

Scavo rifiuti tossici a Borgo Montello (Foto: associazione "I Cittadini")



di Claudia Farallo e Paola Springhetti

TERRA, ARIA ACQUA E RIFIUTI TOSSICI

Tra ecomafie, industrie pesanti e amministrazioni assenti, alcune zone del basso Lazio hanno raggiunto livelli di inquinamento allarmanti.

E il volontariato che denuncia e sensibilizza si trova ad affrontare un lavoro improbo

All'inizio di novembre, la Camera ha desecretato i verbali degli interrogatori del 1997 in cui Carmine Schiavone, imprenditore del clan dei

Casalesi, aveva raccontato il traffico dei rifiuti industriali e tossici e come venivano fatti sparire. Tonnellate di questi materiali sono stati interrati nel casertano - in quella che ormai viene chiamata Terra dei fuochi, dalla quantità di incendi che vengono appiccati ai cumuli di rifiuti abbandonati lungo le strade e nelle campagne - ma anche nel basso Lazio e nel Molise. Questi rifiuti hanno inquinato la terra, l'acqua e l'aria e continuano a fare danni anche oggi.

Nel 2008, la Commissione Bicamerale sui

rifiuti ha scritto nella propria relazione che «le province meridionali del Lazio sono oggi fortemente esposte a fenomeni di illecito smaltimento». La magistratura aveva infatti confermato «la presenza della criminalità organizzata anche in località vicinissime a Roma. Un allarme confermato dalle autorità giudiziarie di Frosinone e di Cassino.» Inoltre, in quell'area «sono state individuate società appositamente costituite per la specifica funzione di certificazione di smaltimenti come legali, ma in realtà avvenuti irregolarmente». In sostanza, varie società certificavano di avere raccolto rifiuti differenziati e invece «centinaia di tonnellate di rifiuti venivano in realtà abbandonate in capannoni industriali dismessi».

Da parte sua, la direzione distrettuale antimafia aveva segnalato le aree di Cassino, Latina, Formia, Pomezia, Anzio, Nettuno ed Ardea come «territori nei quali, dalla fine degli anni settanta, si sono insediati ed ingranditi molti gruppi appartenenti alle organizzazioni più pericolose della criminalità organizzata calabrese, siciliana ed, in particolare, campana».

Nel Lazio, inoltre, ci sono pesanti situazioni di inquinamento anche in altre zone, legati a comportamenti scorretti delle industrie. Il riferimento è in particolare a Colferro e alla Valle del Sacco: nel 2006 è stato decretato lo stato di emergenza socio-economico ambientale dei comuni di Colferro, Segni e Gavignano nella provincia di Roma, e dei comuni di Paliano, Anagni, Ferentino, Sgurgola, Morolo e Supino nella provincia di Frosinone. Dal 2010 è stato esteso alle aree agricole-ripariali dei comuni di Frosinone, Patrica, Ceccano, Pofi, Castro

de' Volsci, Ceprano e Faltaverra.

Le conseguenze sull'ambiente e sulla salute delle persone sono pesantissime e – anche se per documentarli ci sarebbe bisogno di ulteriori più ampi accertamenti – gli studi epidemiologici lo dimostrano. Tra gli altri quello del Dep (Dipartimento di epidemiologia e prevenzione) sulla contaminazione da betaesaclorocicloesano (B-hch) nella Valle del Sacco, pubblicata nel giugno 2013. Nella relazione si legge: «I dati emersi dalla sorveglianza sanitaria della popolazione presa in considerazione hanno permesso di mettere in luce alcuni effetti biologici [...] In particolare sono state osservate perturbazioni del *pattern* lipidico, della funzionalità renale e della steroidogenesi, interessando anche gli ormoni

Secondo i dati di Legambiente il Lazio occupa il 5° posto nella classifica nazionale sugli illeciti legati ai rifiuti dopo la Campania, Puglia, Calabria e Sicilia

sessuali nel sesso femminile. È stata osservata infine una chiara associazione con alterazioni cognitive». Della questione dei tumori a Latina parleremo più avanti.

Sulla società civile pesa una domanda: come è possibile che sia successo tutto questo?

Una risposta parziale sta nella debolezza della pubblica amministrazione, che nel Lazio non ha saputo regolare e attuare una raccolta differenziata dei rifiuti tempestiva ed efficiente, né intervenire man mano che emergevano i problemi. Nelle maglie di questa carenza è stato più facile inserirsi per le attività illecite.

Secondo L'Ispra (Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale) nel 2011

il Lazio era la regione italiana che smaltiva la maggiore quantità di rifiuti in discarica (l'80% di quelli prodotti). E nei Rapporti di Legambiente si legge che il Lazio si colloca al 5° posto nella classifica nazionale sugli illeciti legati ai rifiuti, con 376 infrazioni accertate, 341 persone denunciate o arrestate, 169 sequestri effettuati nel 2012. È superato solo da Campania, Puglia, Calabria e Sicilia. E, all'interno del Lazio, al primo posto in

questa inquietante classifica c'è Roma, ma al secondo c'è Latina seguita da Frosinone.

La domanda "come è stato possibile", però, non riguarda solo le amministrazioni, ma anche la società civile che sicuramente è stata tenuta all'oscuro di molte cose, ma forse altre non ha saputo vederle. Per fortuna in questi anni c'è stato anche chi da visto, denunciato, sensibilizzato le popolazioni. A costo di essere querelato. ■

I VELENI DI BORGO MONTELLO

A colloquio con Marco Omizzolo di Legambiente e Corrado Carruba di Arpa Lazio, per fare il punto su uno dei luoghi più inquinati dai rifiuti tossici

di Chiara Castri

Legambiente ha presentato a Novembre un dossier sulla situazione della discarica di Borgo Montello – tra Latina, Pomezia ed Anzio-Nettuno – e sulle illegalità e le infiltrazioni mafiose nella gestione del ciclo dei rifiuti. A Borgo Montello, zona con un'alta concentrazione di industrie chimico-farmaceutiche, fin dagli anni 70 sono stati creati numerosi invasi, con caratteristiche molto diverse. Secondo le dichiarazioni di Schiavone, si legge nel dossier, «dopo il 1993 l'Enea avrebbe verificato la sua testimonianza sui traffici illeciti verso la discarica, confermando la presenza di sostanze pericolose». Dagli anni 90 nell'S0, l'invaso più antico di Borgo Montello, sono emerse anomalie magnetiche. Altre analisi si susseguono nel 2007 e nel 2009, quando l'Istituto nazionale di Geofisica e Vulcanologia e Arpa Lazio confermano le anomalie dovute alla presenza

di oggetti ferromagnetici. Dal 2005 analisi vengono condotte da Arpa Lazio sulle falde acquifere, inquinate da una serie di sostanze chimiche. Secondo le dichiarazioni del sostituto procuratore della Repubblica riportate nel dossier, sulla discarica operano la Indeco e la Ecoambiente, la quale ha rilevato i siti S1, S2, S3, esauriti negli anni '90. Proprio la Ecoambiente «ebbe l'autorizzazione dalla Regione Lazio a effettuare i lavori di bonifica di questi tre siti», oltre ai lavori di abbancamento ulteriore, per cui «anziché aprire altri invasi, sono stati innalzati i siti esistenti. Nel corso di un controllo, la polizia provinciale avrebbe rinvenuto dei fusti nel sito S3, e non nel famoso sito S0.» Si definisce quindi un quadro diverso: «ad essere probabilmente interessati dai rifiuti tossici sarebbero in parte il sito S0, ma soprattutto quello S3».

Cosa c'è sotto Borgo Montello? Un bai-

lamme di numeri e dichiarazioni, una storia di decenni: cerchiamo di fare chiarezza con **Marco Omizzolo**, dell' Ufficio Ambiente e Legalità Legambiente e coordinatore provinciale Legambiente Latina.

Marco, di che tipo sono gli illeciti legati ai rifiuti e la provincia di Latina?

«Rispetto alle ecomafie, si tratta in prevalenza di tre tipi di reati: ciclo illegale dei rifiuti, discariche abusive, traffico illecito di rifiuti tossici. E poi abusivismo edilizio, agromafie... Insomma queste sono le fattispecie in generale, che poi, nei territori, si pongono in maniera specifica: può essere la gestione della discarica da parte di un certo clan o una diffusa illegalità ambientale legata a discariche abusive che nascono in modo "spontaneo"».

Qual è la situazione nella provincia di Latina e nel basso Lazio?

«Negli anni sono stati prodotti livelli di inquinamento, soprattutto delle falde acquifere superiori anche di 30, 40, 50 volte il tetto massimo stabilito per legge. Sostanze cancerogene, tra cui cadmio, piombo, arsenico, hanno contaminato il territorio di Borgo Montello e Latina. Le dichiarazioni di Carmine Schiavone hanno ulteriormente squarciato il velo su una situazione che riguarda non più solo zone specifiche come Borgo Montello, Pontinia, dove sono stati rinvenuti 12mila fusti tossici, o Penitro, Formia, ma l'intera provincia e il basso Lazio, anche se a macchia di leopardo. Ciò non significa che l'intero territorio sia contaminato, ci sono aree protette e un'agricoltura di straordinaria qualità, ma una qualità messa



Don Cesare Boschin, parroco di Borgo Montello una delle prime vittime delle ecomafie in Italia
(foto Ansa)

in pericolo da un sistema che, negli anni, è stato possibile solo con la "complicità"/l'attanza delle amministrazioni. Chi sapeva non è intervenuto, anzi, spesso, il problema è stato sminuito: ci sono dichiarazioni ufficiali di esponenti politici anche di livello nazionale, secondo cui in provincia di Latina il problema delle mafie non esiste. Invece il problema c'è, tanto che non parliamo più di infiltrazione, ma di radicamento delle mafie. Lo dicono le sentenze del Tribunale di Latina, gli interventi della Dda di Napoli, della Dia di Roma, i processi aperti. Ricordiamo che, tre giorni prima dell'inizio del processo contro Ecoambiente, al Pm che ha avviato l'indagine è arrivato un biglietto anonimo che recitava "In questa provincia un proiettile costa 50 centesimi". Proiettili sono stati inviati anche all'ex Questore di Latina e al-



Una veduta aerea della discarica di Borgo Montello, a Latina

l'ex Capo della Squadra mobile, tanto che sono stati spostati. Lo stesso vale per funzionari pubblici a cui hanno bruciato la macchina, amministratori aggrediti, imprenditori a cui hanno dato fuoco alle aziende agricole, rappresentanti delle associazioni esposte, Legambiente e Libera in particolare. Questo è anche il territorio del primo caso in Italia di mancato scioglimento di un Comune, quello di Fondi, per infiltrazioni mafiose. La relazione dell'allora prefetto Frattasi, consegnata al Viminale nel 2008, dimostrava tutti i passaggi amministrativi che collegavano le mafie con l'amministrazione di quel Comune. Se ne chiese lo scioglimento, si arrivò fino alla Presidenza del Consiglio dei Mini-

stri e l'allora Ministro dell'interno Maroni, per due volte, affermò pubblicamente che il Comune di Fondi andava sciolto, ma il provvedimento non venne preso per intervento del Presidente del Consiglio Berlusconi, che addusse ragioni di equilibrio interno al Consiglio dei Ministri.»

È possibile rimuovere i rifiuti tossici?

«Ci sono difficoltà tecnico-scientifiche: scavare per trovare rifiuti interrati nei primi anni 90 è un'operazione molto delicata, che richiede personale competente per non peggiorare il danno. Non bisogna pensare a fusti di acciaio inox: è verosimile che l'eventuale scavo non produca il ritrovamento del fusto,

ma di un materiale organico non più integro. È, poi, difficile individuare il luogo esatto dove scavare, perché spostandosi anche solo di un paio di metri, si rischia di non trovare nulla. Che i rifiuti tossici siano lì non lo dice solo Schiavone, ma anche le forze dell'ordine, i rilievi scientifici e le persone che abitano a Borgo Montello e ricordano il continuo transito notturno dei camion. Tra quei rifiuti c'è un po' di tutto, servono stanziamenti per effettuare rilievi scientificamente fondati e poi procedere con la bonifica. Anche perché l'esposizione dei cittadini agli inquinanti continua. C'è poi un aspetto politico: si deve costruire un sistema-rifiuti legale e virtuoso, impenetrabile alle mafie, che superi la centralità della discarica e investa nella raccolta differenziata e nel porta a porta, che costituisca una filiera corta più facilmente controllabile».

Ma perché sono state scelte proprio queste zone?

«Per più ragioni. La prima geografica: la provincia di Latina è la più prossima a quella di Caserta. Poi il fatto che fosse una provincia giovane, con un sistema politico-amministrativo non del tutto maturo e radicato. Poi la forza economica delle mafie: l'acquisto dei terreni da parte della camorra non avviene, pistola alla mano, dicendo "il tuo terreno vale 100, me lo devi vendere a 50", ma "se questo terreno vale 100 io te lo pago 300". Il contadino, l'imprenditore finiscono per cedere e così si lava anche il denaro sporco. A ciò si aggiunge un'arretratezza anche culturale della politica e non solo, per cui questo è stato considerato solo un territorio libero da infiltrazioni perché, per anni, le mafie hanno

investito nel riciclaggio del denaro sporco, ma non c'era violenza, non si parlava. Questo è vero tranne nel caso di don **Cesare Boschin**, parroco di più di 80 anni di Borgo Montello, che apprende dai suoi fedeli due problemi di cui la comunità non era mai stata investita: droga e rifiuti. Don Cesare, la cui canonica guarda sulla discarica, si accorge che di notte arrivano i camion che sversano rifiuti tossici e che si diffonde anche la droga. Ne parla anche ai suoi referenti a Roma e nel marzo del 1995 viene trovato freddato nella sua canonica, segnale fortemente mafioso. Don Cesare è una delle prime vittime delle ecomafie in Italia. Non c'è ancora un processo aperto e, insieme ai proiettili, si è attivata la macchina del fango».

Qual è la situazione sanitaria?

«Non sono mai state fatte indagini epidemiologiche, ma che ci sia un'incidenza di tumori superiore alla media è sicuro. Tutte le famiglie che abitano intorno alla discarica hanno almeno una o due persone morte per tumore. Da un punto di vista giudiziario, però, è difficile dimostrare il nesso di causalità tra le patologie e la discarica. Lì c'è anche una centrale nucleare: come si fa a dimostrare che il tumore dipende dalla discarica, dalla centrale o dal fatto che il tuo capannone è coperto di amianto? Tuttavia questa incidenza di morti è anomala. E se si dimostra la relazione tra l'inquinamento delle falde acquifere e la gestione illegale della discarica, si potrà affermare la concausalità nell'incidenza dei tumori».

Voi come vi muoverete?

«La prima cosa per noi è portare fino alla

fine il processo dove ci siamo costituiti parte civile. L'auspicio è che all'accertamento delle responsabilità segua una condanna. Abbiamo fatto anche proposte concrete: chiediamo al governo che si apra la Dda a Latina perché l'antimafia si fa con fatti concreti che deve mettere in campo la politica. Abbiamo poi progetti di educazione all'ambiente e alla legalità: o facciamo passare tra le nuove generazioni che ci si deve comportare in un

certo modo o le esporremo alle speculazioni delle mafie». Legambiente chiede anche, nel dossier, che «a partire dalla situazione emersa dai dati di Arpa Lazio, si avvii una campagna di controllo» con l'installazione di centraline di monitoraggio sul territorio di Borgo Montello da parte di Arpa Lazio, con dati resi periodicamente pubblici ai cittadini ed alle associazioni. ■

L'INQUINAMENTO C'È, MA È DIFFICILE STABILIRNE LE CAUSE

Riguardo l'inquinamento delle falde acquifere, il dossier di Legambiente riporta i dati forniti da Arpa Lazio, sezione di Latina, per il triennio dal 2005 al 2008, ma i dati successivi non sono pubblici. Ne parliamo con **Corrado Carruba**, commissario straordinario di Arpa Lazio.

A quando risalgono i primi controlli fatti a Borgo Montello?

«Il primo triennio di monitoraggio di Arpa Lazio risale al triennio 2005-2008. Più di 10 anni fa il Comune di Latina commissionò all'Enea una prima indagine magnetometrica sull'S0, perché già intorno al 2000 girava la voce dei bidoni tossici interrati e già all'epoca furono rilevate anomalie magnetiche: sotto terra c'era qualcosa di metallico che dava segnali anomali. Di questo studio si persero le tracce. Intorno al 2008 Regione e Comune di Latina commissionarono una nuova verifica magnetometrica: la

facemmo tramite l'Istituto nazionale di Vulcanologia e riscontrammo anche noi delle anomalie. Nel 2010 o 2011 il Comune di Latina, con l'assistenza della nostra agenzia e insieme al gestore della discarica, effettuò scavi dove si erano evidenziate queste anomalie. Abbiamo trovato calcestruzzo, reti metalliche, ruote di biciclette: le anomalie non erano riconducibili a bidoni interrati. Ad oggi nell'S0 i bidoni nessuno li ha trovati».

Riguardo, invece, le falde acquifere? Nel triennio 2005-2008 sono stati rinvenuti alti livelli di inquinanti pericolosi. Esistono controlli dopo il 2008?

«Questo è un problema reale, mentre quello dei bidoni era un timore che ad oggi non ha avuto riscontro. Attualmente a Borgo Montello sono attive due discariche, al servizio una della provincia e una del comune di Latina. Arpa Lazio, ormai da tempo, ha il controllo ordinario come si fa



Sostanze cancerogene tra cui il cadmio, il piombo, l'arsenico hanno contaminato le falde acquifere nel territorio di Borgo Montello
(Foto: associazione "I Cittadini")

per tutte le discariche, ma, data la particolare delicatezza ambientale, per Borgo Montello fu fatto un monitoraggio delle acque più approfondito. Abbiamo chiuso il triennio con una relazione, accertando che quelle acque sono inquinate da metalli pesanti e altri inquinanti riconducibili all'abbandonamento di rifiuti. Quando c'è un superamento delle concentrazioni di soglia, la legge impone ai gestori degli scavi l'avvio di un procedimento di bonifica del sito, bonifica e messa in sicurezza di cui oggi il sito è oggetto. La bonifica, poi, è un procedimento complesso, che dura molti anni. Sugli studi dal 2008 ad oggi ci accusano di volere tenere il segreto, ma non è vero. I dati sono agli atti delle conferenze dei servizi e li mettiamo a disposizione del pubblico quando terminiamo un iter: termineremo il secondo trien-

nio di analisi a Borgo Montello alla fine di quest'anno e ci sarà una relazione di chiusura che renderemo pubblica. Ad ogni modo i nuovi dati confermano l'inquinamento delle falde: per fortuna non ci sono differenze sostanziali, ma dobbiamo capire come il fiume Astura interferisce con le falde cioè se la discarica inquina il fiume o viceversa».

Secondo il dossier Legambiente, in un grande appezzamento, dove è stato realizzato il nuovo invaso Indeco, che dovrebbe essere maggiormente interessato dall'inquinamento della falda, non esistono pozzi di rilevazione. L'invaso, come spiega il dossier, insiste su terreni intestati a Michele Coppola, cognato di Walter Schiavone, fratello di Francesco

detto “Sandokan”. Come mai lì non ci sono i pozzi?

«Le aziende legate a Schiavone e dintorni, da quanto mi risulta, sono fuori dal sito della discarica di Borgo Montello. Non ce ne siamo occupando perché lì non ci sono procedimenti di bonifica in corso, né nessuno ha mai comunicato all’agenzia qualche tipo di rischio. All’Arpa compete controllare la discarica di Borgo Montello, il sito “famiglia Schiavone” è un’altra cosa. La rete dei pozzi è stata realizzata per monitorare la discarica attuale e i lotti esauriti. Tra l’altro nel secondo triennio l’abbiamo anche ampliata, ma resta legata all’oggetto del procedimento.»

L’inquinamento delle falde acquifere può essere ricondotto alla presenza dei

rifiuti tossici?

«È quello che stiamo cercando di capire: prima del decreto Ronchi nelle discariche dei Comuni andava di tutto, anche al netto delle attività criminali, anche le batterie esauste dell’elettrauto e altri rifiuti pericolosi. Quindi non possiamo dire se gli inquinanti nella falda siano frutto dei traffici illeciti del clan Schiavone e Bardellino, perché potrebbe anche essere una partita di batterie esauste degli elettrauto di Latina e dintorni. L’unica certezza è che le falde sono inquinate, la causa, da un punto di vista scientifico e analitico, è difficile da individuare: l’unica sarebbe trovare i bidoni, ma se il rifiuto dopo anni è stato sversato o i bidoni si sono ossidati, si può solo l’effetto dell’inquinamento.» ■

LA VALLE DEL SACCO PRENDE COME ESEMPIO LA RUHR

Impegnata a denunciare l’inquinamento e le sue cause, l’organizzazione di volontariato Retuvasa ora guarda al futuro e a come ridare salute e valore all’ambiente

di Paola Springhetti

Era il 1993, quando il tribunale di Velletri ha emesso la sentenza di condanna per i responsabili di una discarica abusiva di rifiuti tossici nell’area dell’insediamento della BPD, azienda fondata nel 1912 per produrre sostanze chimiche ed esplosivi. Che ci fossero gravi problemi di inquinamento già si sospettava da tempo, ma in quegli anni vengono scoperti quintali di rifiuti tossici. La Snia, che nel frat-

tempo aveva comperato la BPD, viene riconosciuta colpevole e obbligata a bonificare il sito. La bonifica, però, è iniziata solo nel 2005 e il danno ormai era fatto: dai rifiuti tossici il B-hch, una sostanza derivata da un pesticida e particolarmente persistente, si era diffuso e aveva raggiunto le acque del Sacco. La BPD, che nel frattempo ha avuto vari passaggi societari, nel 2010 è stata sottoposta ad amministrazione straordinaria.



Le acque del fiume Sacco sono inquinate dal B-HcH, un derivato dei pesticidi riconosciuto come tossico-nocivo

La BDP non è l'unica causa di inquinamento della zona. Nel 2009 è scoppiato il problema dell'inceneritore di Colleferro, che avrebbe dovuto trattare solo combustibile derivato da rifiuti, invece bruciava anche rifiuti tossici, provenienti da vari luoghi, comprese alcune discariche della Campania. Sono state rinviate a processo 26 persone, accusate, oltre che di smaltimento illecito di rifiuti, di avere falsificato i certificati di conferimento, modificato i valori limite delle emissioni nell'aria, intimato i dipendenti perché non collaborassero con i Noe (Nuclei operativi ecologici) che svolgevano le indagini. Tra i soggetti ammessi come parte civile c'è **Retuvasa** (Rete per la tutela della Valle del Sacco), un'organizzazione di volontariato nata nel 2008 da un gruppo di cittadini di Colleferro, Anagni e Ferentino.

La bonifica della discarica abusiva della BPD è partita nel 2005, quando «sono morte 25 mucche nella zona di Anagni, che si abbeveravano in un affluente del fiume Sacco», racconta **Alberto Valeriani**, presidente di Retuvasa. «Fatte le analisi, si è scoperto che la causa della morte era il cianuro, ma che nelle loro carni c'era una dose eccessiva di B-hch. Di conseguenza sono stati abbattuti circa 6.600 capi di bestiame appartenenti a diverse aziende lungo il fiume Sacco. E sono partite le pratiche per definire la zona Sin, cioè sito di interesse nazionale».

I danni non solo per l'ambiente, ma per la salute sono evidenti. «Nell'ottobre del 2008 il dipartimento di epidemiologia della Asl Roma E, in collaborazione con le altre Asl, ha condotto un'indagine su un campione volontario: è risultato che il 55% della popo-



A Colleferro ogni 15 giorni si fanno le analisi dell'acqua, ma i risultati non sono pubblici

(Foto di Riccardo Lancia)

lazione esaminata era contaminata dal B-hch. Da allora chiediamo un'indagine epidemiologica allargata, ma non è stata fatta. Il rapporto di sorveglianza pubblicato nel 2013 ha comunque confermato quelle percentuali, anche se il campione era più ampio. Il problema, in questi casi, è di dimostrare scientificamente la correlazione tra causa ed effetto, cioè stabilire quali patologie possono essere provocate da questo tipo di inquinamento. Il B-hch è una sostanza non ancora classificata come cancerogena, ma solo come tossico-nociva e l'Italia non ha ancora ratificato la Convenzione di Stoccolma, che ha appunto l'obiettivo di ridurre o eliminare l'uso di alcune sostanze nocive per la salute umana e per l'ambiente, definite inquinanti organici persistenti».

Vogliamo conoscere i dati

Retuvasa in questi anni si è impegnata per denunciare la situazione e sensibilizzare am-

ministrazioni e popolazione. «Vorremmo riuscire a ristabilire un rapporto diretto tra le istituzioni e i cittadini, che si trovano a dover fare i conti con questi disastri, quando ormai tutto è successo. È assurdo che i rapporti vengano secretati e che i dati non siano a disposizione dei cittadini. Ad esempio, a Colleferro ogni 15 giorni si fanno le analisi dell'acqua, ma i risultati non sono pubblici».

Non è un obiettivo facile. «Ci accusano di procurare allarme, ma vogliamo semplicemente informare ed essere informati. Vero è che abbiamo lavorato moltissimo sulla comunicazione. All'inizio non è stato facile: i giornali non ci davano ascolto. Ma siamo riusciti a dare continuità al nostro lavoro e alla fine hanno capito che non eravamo politicizzati e che, se attaccavamo un'amministrazione, era perché c'era un motivo preciso, non per motivi ideologici. Così adesso sono i giornalisti a chiamarci. Da parte nostra, cerchiamo di essere imparziali, tanto è vero che lavoriamo in accordo con alcune amministrazioni».

Bonificare si può

Nel 2012, insieme al Gruppo Logos, Retuvasa ha anche organizzato un convegno a Colleferro, col titolo "Quando la volontà collettiva diventa un progetto: come ricostruire un territorio", cui ha partecipato Hanns-Dietrich Schmidt, responsabile dei



Una veduta della valle del Sacco. Da un'indagine del 2008 della Asl Rme è emerso che il 55% della popolazione esaminata era contaminata dal B-HcH

rapporti internazionali del distretto della Ruhr. «L'area industriale di Colleferro adesso ha un sito di stoccaggio definitivo», spiega Valeriani. I terreni possono essere bonificati con tecniche apposite, scientificamente sperimentate. Il bacino della Ruhr era forse uno dei posti più inquinati al mondo, a causa dell'industria pesante che vi aveva sede, ma è stato bonificato e valorizzato fino a diventare nel 2010 capitale europea della cultura, con milioni di visitatori. Dunque è la prova che si può fare». Per questo, una delle strade che Retuvasa vuole battere è quella dell'Europa: «ci vogliamo mettere in campo per cercare di ricostruire. Continuiamo ad inseguire le emergenze, con le denunce, ma vogliamo fare un passo avanti, per rimettere in sesto il nostro territorio. Abbiamo le informazioni, abbiamo

costruito un archivio anche storico molto ampio. Adesso è ora di passare alla fase B, la ricostruzione».

Ora c'è una nuova preoccupazione: i siti della Valle del Sacco e di Frosinone sono stati declassati da interesse nazionale a interesse regionale. «Significa che le competenze passano alla Regione Lazio, con alcuni rischi: non essere più luogo di studio o verifica epidemiologica, avere più difficoltà per la progettazione europea, perdere competenze nel caso venga abolito l'ufficio commissariale. E avere più difficoltà a coinvolgere soggetti – come l'Ispra, le università, il Cnr – che possono dare importanti supporti per la bonifica. Sia la Regione Lazio che Legambiente hanno fatto ricorso, e anche noi vogliamo scendere in campo, probabilmente sostenendo quello della Regione». ■

GLI AFFARI DEI PRIVATI E L'ASSENZA DELLE AMMINISTRAZIONI

L'impegno dell'associazione Postribù, che a Rieti si occupa di rifiuti. Tra indifferenza e intimidazioni

di **Claudia Farallo**

L'associazione **Postribù** si occupa di rifiuti nel reatino: recupero, riuso, riciclo e riduzione. Oltre a fare informazione e formazione tra i cittadini, è sempre impegnata nel segnalare e contrastare i possibili illeciti connessi al ciclo dei rifiuti, ma anche all'edilizia in aree ambientali tutelate o d'interesse artistico e culturale. Questo impegno è costato lotte, intimidazioni e anche una querela alla presidente, **Giulia Brugnerotto**. Proprio con lei abbiamo parlato di ecomafie e illeciti, problemi in cui a volte è la stessa amministrazione pubblica ad avere delle responsabilità.

Quando il problema dei rifiuti diventa ecomafia?

«Il termine “ecomafia” viene utilizzato prettamente per lo smaltimento illecito dei rifiuti. A me invece piacerebbe parlarne in senso allargato. Nella provincia di Rieti non abbiamo le classiche infiltrazioni mafiose, o almeno dalla cronaca non è mai apparso niente del genere. Ma se poi andiamo a scavare in fondo al problema, esistono una serie di siti contaminati, che non sono mai stati bonificati. Le stesse istituzioni si adoperano ben poco perché i rifiuti di ex aree industriali vengano realmente bonificati. Noi abbiamo un parco giochi per bambini che si

trova a ridosso di un'ex area industriale, che da 20 anni contiene ceneri deperite. Non si può parlare prettamente di ecomafie, ma c'è un problema di collusione o interessi particolari, che crea un danno ambientale e alla salute delle persone».

Questi rifiuti da dove provengono?

«Molto spesso parliamo di situazioni malgestite dal mondo dell'impresa, ma anche di situazioni in cui gli enti pubblici non si sono adoperati per agire in danno e quindi accelerare i tempi delle bonifiche. Qualora l'impresa non bonifichi rifiuti pericolosi o speciali, l'ente pubblico può espropriare il terreno e quindi operare in danno. Noi nel reatino abbiamo diverse situazioni di questo tipo che restano in sospeso e lo contestiamo».

Che cosa intende per “malgestione” da parte delle imprese?

«Smaltire rifiuti di tipo speciale, tossici o in altro verso dannosi, è estremamente costoso. Quindi allungano i tempi o cercano di sviolare il problema. Noi, da associazione, cerchiamo di effettuare una pressione politica forte, perché la cittadinanza deve essere cosciente ed essere messa al corrente anche di eventuali rischi alla salute. E poi facciamo pressione costante sugli enti pubblici affin-



Un'immagine di Borgo Montello. Questa situazione riguarda l'intera provincia di Latina e il basso Lazio, anche se a macchia di leopardo. (Foto: associazione "I Cittadini")

ché adottino strategie specifiche, non solo nel caso dell'azione in danno ma anche in quella di controllo».

Ci fa un esempio?

«Tempo fa ipotizzammo una situazione a rischio, su segnalazione di alcuni cittadini, che vedevano al depuratore di Rieti uno strano via vai di camion che scaricavano rifiuti liquidi provenienti da fuori. Ci furono anche delle indagini dei NAS sulle presunte irregolarità, di cui però la cittadinanza non ha saputo molto. Resta anche il dubbio che possano esserci eventuali confluenze di traffici illeciti. Sia chiaro: laddove non abbiamo le prove usiamo sempre il condizionale, perché facendo anche azioni forti di segnalazioni in procura, proteste e informazione ai cittadini rischiamo di essere bersaglio di que-

rele e intimidazioni di vario genere».

Vi esponete su un argomento intorno a cui ruotano forti interessi.

«Tutto quello che riguarda il mondo dei rifiuti è un business gigantesco, perché attualmente chi smaltisce, lecitamente o illecitamente, è un imprenditore oculato: coi rifiuti si fanno veramente tanti soldi. Chi però ci rimette a lungo termine è sempre il cittadino. Tutto quello che viene versato nelle acque, messo sotto terra o incenerito noi lo andiamo a bere, a respirare, a mangiare e lo scopriamo magari a distanza di 20-30 anni».

Quali difficoltà incontrate principalmente?

«Sul tema dei rifiuti gli scogli sono tanti,

perché si vanno a toccare interessi molto grossi: ditte che fanno trasporto, smaltimento, raccolta. E poi è un business strettamente legato alla politica. Quindi spesso si sente di lottare contro i mulini a vento. A Rieti è particolarmente difficile perché c'è poca coscienza collettiva. Non c'è una discarica, né un inceneritore, per cui cittadino è abbastanza tranquillo che qualcun altro si occuperà dei rifiuti, senza pensare che invece un domani potrebbero tranquillamente aprire una discarica alle porte di Rieti, come è stato tra l'altro paventato da esponenti politici di varie fazioni. Quindi ci troviamo spesso a fare informazione partendo da zero, come spiegare i rischi concreti e l'illogicità connessi all'apertura di una discarica. Più si è esposti, più è difficile in un contesto piccolo come il nostro lavorare: querele, intimidazioni...»

Quando avete ricevuto querele?

«Quando abbiamo organizzato, insieme a un cartello di associazioni e comitati di cittadini, un'assemblea pubblica sul Polo della Logistica di Passo Corese. Eravamo una decina di associazioni, tra cui Slow Food, Legambiente e WWF: ci definivamo comitato **No Asi**. Il gioco di parole "AsiNo", che era lo slogan di noi cittadini che non volevamo questo "Asi", ossia il Polo Logistico, mi è valso una querela, perché la parola "AsiNo" è stata ritenuta offensiva nei confronti del rappresentante del consorzio che voleva questo Polo».

Cosa contestavate?

«Ettari ed ettari di parco archeologico, con resti addirittura pre-etruschi, completa-

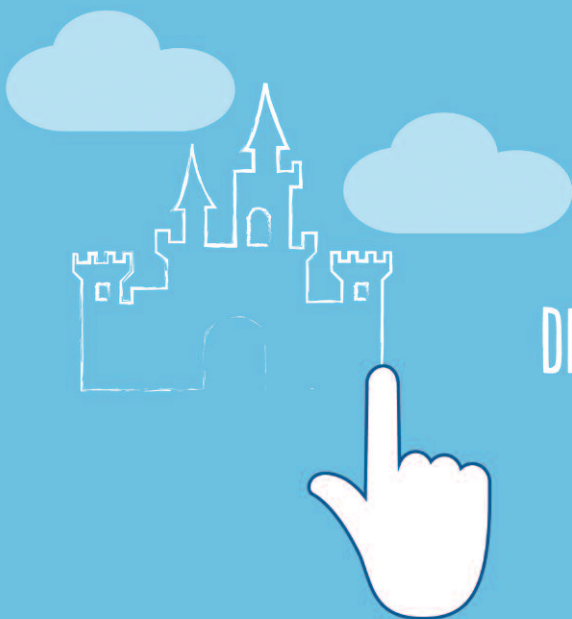
mente cementificati da un ente pubblico. Siamo sempre scesi in campo in prima persona sul consumo di suolo, ovvero sulla cementificazione quasi selvaggia e oltremisura che il territorio sta subendo. Qui parliamo soprattutto di territori votati all'agricoltura, di paesaggi montani e collinari dove spesso vengono fatte grandi infrastrutture apparentemente inutili. In provincia di Rieti abbiamo due casi del genere: il Polo della Logistica di Passo Corese e lo svincolo autostradale di Micigliano».

Come si è evoluta la faccenda della querela?

«È tuttora in corso, attenderemo i tempi giurassici della giustizia. Per tutta questa storia è stato querelato anche Report, i giornalisti, la Rai... Ma siamo abbastanza tranquilli, perché nel momento in cui si riportano dati, e non opinioni, non si sta facendo assolutamente disinformazione: si stanno esponendo i fatti. Azioni legali di questo tipo danno più l'idea di essere più intimidatorie che altro».

Quali vittorie ricorda con più intensità?

«Alcuni Comuni, tra cui Rieti, hanno adottato dei regolamenti che disciplinano l'apertura di impianti di combustione, biomasse o incenerimento rifiuti. E un comitato di un quartiere di Rieti, che si trova in una zona fortemente abitata ma anche fortemente inquinata, è riuscito a portare avanti un'azione molto forte, per far adottare dei criteri di sicurezza dall'amministrazione. La più grande vittoria è sicuramente quando i cittadini diventano sensibili al problema e si mobilitano». ■



NON È PIÙ IL TEMPO DI
DISEGNARE CASTELLI PER ARIA...

APP **TIVATI**



SCARICA



DONIAMOCI

LA NUOVA APP DEL VOLONTARIATO

WWW.VOLONTARIATO.LAZIO.IT

[@CESV.ORG](https://www.doniamoci.org)

IL TROVAVOLONTARIATO

CESV